



Mons. Valerio Lazzeri  
Vescovo di Lugano

# **PASSARE ATTRAVERSO IL FUOCO**

**1**

Lettera Pastorale 2014-2015

## **Libro dell'Esodo 2,11 – 3,18**

*In quei giorni, Mosè, cresciuto in età, si recò dai suoi fratelli e notò i lavori pesanti da cui erano oppressi. Vide un Egiziano che colpiva un Ebreo, uno dei suoi fratelli. Voltatosi attorno e visto che non c'era nessuno, colpì a morte l'Egiziano e lo seppellì nella sabbia.*

*Il giorno dopo, uscì di nuovo e, vedendo due Ebrei che stavano rissando, disse a quello che aveva torto: "Perché percuoti il tuo fratello?". Quegli rispose: "Chi ti ha costituito capo e giudice su di noi? Pensi forse di uccidermi, come hai ucciso l'Egiziano?". Allora Mosè ebbe paura e pensò: "Certamente la cosa si è risaputa". Poi il faraone sentì parlare di questo fatto e cercò di mettere a morte Mosè. Allora Mosè si allontanò dal faraone e si stabilì nel paese di Madian e sedette presso un pozzo.*

*Ora il sacerdote di Madian aveva sette figlie. Esse vennero ad attingere acqua per riempire gli abbeveratoi e far bere il gregge del padre. Ma arrivarono alcuni pastori e le scacciarono. Allora Mosè si levò a difenderle e fece bere il loro bestiame. Tornate dal loro padre Reuel, questi disse loro: "Perché oggi avete fatto ritorno così in fretta?". Risposero: "Un Egiziano ci ha liberate dalle mani dei pastori; è stato lui che ha attinto per noi e ha dato da bere al gregge". Quegli disse alle figlie: "Dov'è? Perché avete lasciato là quell'uomo? Chiamatelo a mangiare il nostro cibo!".*

*Così Mosè accettò di abitare con quell'uomo, che gli diede in moglie la propria figlia Zippora.*

*Ella gli partorì un figlio ed egli lo chiamò Gherson, perché diceva: "Sono un emigrato in terra straniera!".*

*Nel lungo corso di quegli anni, il re d'Egitto morì. Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Allora Dio ascoltò il loro lamento, si ricordò della sua alleanza con Abramo e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti e se ne prese pensiero.*

*Ora Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava. Mosè pensò: "Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?". Il Signo-*

*re vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: "Mosè, Mosè!". Rispose: "Eccomi!". Riprese: "Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!". E disse: "Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe". Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio. Il Signore disse: "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Hittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. Ora dunque il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto l'oppressione con cui gli Egiziani li tormentano. Ora và! Io ti mando dal faraone. Fà uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!". Mosè disse a Dio: "Chi sono io per andare dal faraone e per far uscire dall'Egitto gli Israeliti?". Rispose: "Io sarò con te. Eccoti il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte". Mosè disse a Dio: "Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?". Dio disse a Mosè: "Io sono colui che sono!". Poi disse: "Dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi". Dio aggiunse a Mosè: "Dirai agli Israeliti: Il Signore, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione. Và! Riunisci gli anziani d'Israele e dì loro: Il Signore, Dio dei vostri padri, mi è apparso, il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, dicendo: Sono venuto a vedere voi e ciò che vien fatto a voi in Egitto. E ho detto: Vi farò uscire dalla umiliazione dell'Egitto verso il paese del Cananeo, dell'Hittita, dell'Amorreo, del Perizzita, dell'Eveo e del Gebuseo, verso un paese dove scorre latte e miele. Essi ascolteranno la tua voce e tu e gli anziani d'Israele andrete dal re di Egitto e gli riferirete: Il Signore, Dio degli Ebrei, si è presentato a noi. Ci sia permesso di andare nel deserto a tre giorni di cammino, per fare un sacrificio al Signore, nostro Dio.*

Carissimi presbiteri, diaconi, fratelli e sorelle nel Signore!

Da un anno ormai mi è stato affidato il servizio episcopale nella nostra diocesi. In questi primi mesi ho già avuto l'occasione di incontrare personalmente molti di voi. Ho potuto vivere, nelle comunità, nelle case, nei gruppi, nelle associazioni, nei movimenti e nelle famiglie, momenti intensi. Ho cominciato a condividere con voi l'esperienza dei vari colori e tonalità della vita: gioie e dolori, speranze e preoccupazioni. Con alcuni non è mancata la possibilità di uno scambio aperto ed esteso su possibili percorsi, prospettive, progetti, da pensare e da realizzare insieme. Tutto questo dovrà ancora crescere, consolidarsi, trovare modalità più organiche ed efficaci di espressione. Intanto, però, non dobbiamo cessare di rendere grazie al Signore per quello che ci ha già donato e continua a donarci. Il nostro è certo un tempo per molti versi travagliato, difficile da interpretare. Non mancano però i fermenti e i segnali positivi, che insieme non dobbiamo cessare di riconoscere e di cogliere, come Chiesa che è a Lugano. Quanti semi di bontà, di disponibilità, di perseveranza nell'aiuto, in situazioni spesso nascoste, colgo un po' dovunque. Non parlo solo della generosità e della solidarietà che in modo magnifico si manifestano nei momenti più drammatici, come è capitato anche di recente in occasione dei tragici eventi legati al maltempo. Penso anche alla miriade di gesti di comprensione, di vicinanza, di gratuità, che custodiscono quella realtà preziosissima che è la qualità umana del nostro vivere nel quotidiano. È qui che meglio possiamo riconoscere il volto più autentico del nostro essere popolo di Dio in cammino su questo preciso territorio, con le sue particolarità e la sua storia, e insieme del nostro essere partecipi della corsa secolare del Vangelo di Gesù Cristo sulle strade del mondo. Ciò richiede sia cura attenta alle radici, che ci danno la linfa, sia apertura alle sfide planetarie e a orizzonti più globali.

In questo senso, pur essendo già numerosi gli impulsi, i suggerimenti, gli appelli e le indicazioni che ho potuto finora raccogliere, mi rendo ben conto di essere solo agli inizi di un percorso di conoscenza, che nei prossimi anni dovrà essere continuato e approfondito, nell'obbedienza comune alla Parola di Dio e nell'ascolto reciproco, paziente e attento, di ogni voce, per arrivare a riconoscere sempre meglio "ciò che lo Spirito dice alle Chiese" (Ap 1,7).

Tuttavia, anche se è viva in me la coscienza di dover imparare ancora molto di voi, della vostra storia, di ciò che vi sta veramente a cuore, vi fa gioire e soffrire ogni giorno nell'impegno di essere fedeli alla chiamata del Signore, ritengo mio dovere di fratello, cui è stato chiesto di fungere da padre in mezzo a voi, rivolgervi una parola che possa essere di incoraggiamento e di orientamento nel nostro comune cammino ecclesiale.

4 La prospettiva di fondo della riflessione è la stessa che ci è stata indicata con chiarezza da Papa Francesco nella sua esortazione apostolica post-sinodale *Evangelii Gaudium*. È la "gioia del Vangelo" richiamata in uno dei paragrafi iniziali della prima lettera di Pietro: "siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere, per un po' di tempo, afflitti da varie prove, affinché la vostra fede, messa alla prova, molto più preziosa dell'oro – destinato a perire e tuttavia purificato con fuoco – torni a vostra lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà" (1Pt 1,6-7).

Come non sentirsi in profonda sintonia con queste parole? Le prove ci sono anche per la nostra Chiesa locale, per le comunità, le famiglie, gli uomini e le donne che vivono sul territorio della nostra diocesi. Intendiamoci. Non sono magari le prove di persecuzione aperta che tanti fratelli e sorelle in Cristo devono affrontare, proprio in questo tempo in tante parti del mondo. Non sono neppure le resistenze, le indifferenze o le ostilità manifeste che qua e là si possono registrare. Il fenomeno da noi è certamente più sottile e insidioso,

ma esiste! Si manifesta spesso come un sentimento vago di stanchezza e di scoraggiamento. Va alla radice del nostro slancio, insinua nel cuore il lamento, l'autocommiserazione, il grigiore e insidia il coraggio, la franchezza e la gioia della testimonianza. Assomiglia a una contraerea, pronta ad alzarsi ogni volta che un'iniziativa positiva prende il volo, qualcuno si espone in prima persona, un progetto tende a consolidarsi. Allora, l'invidia, il risentimento sordo, diventano altrettante minacce per la nostra vita cristiana ed ecclesiale, ma anche semplicemente umana.

Eppure, l'apostolo ci invita a guardare a un dato ancora più inconfutabile di tutto ciò che risulta negativo nell'esperienza storica dei cristiani: la gioia! La gioia di fondo che colma i credenti, la realtà di una fede che nonostante tutto, sorprendentemente, perdura, contrariamente a ogni superficiale evidenza: "voi amate Gesù Cristo, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui" (1Pt 1,8). Ha ragione perciò Papa Francesco a ricordarci che "le sfide esistono per essere superate. Siamo realisti, ma senza perdere l'allegria, l'audacia e la dedizione piena di speranza!" (EG 109).

A mia volta, vorrei partire da qui nel rivolgermi a voi, dalla disarmante constatazione di un fatto che continuo a scorgere percorrendo il Ticino: il miracolo dell'attaccamento dei cuori umani a Gesù. È la meraviglia a cui ciascuno può accedere nel profondo del suo cuore, nonostante tutte le contraddizioni, i tentennamenti e le opacità della sua vita. Non lo abbiamo mai visto, ma una fiamma, più o meno intensa, ci lega a lui, ci spinge ad aderire alla sua Persona, a cercarlo, a invocarlo, a non poter fare a meno di rivolgerci a lui.

È di questo stupore primordiale della fede che desidero in questa mia prima lettera parlare un poco con voi. È più preziosa dell'oro destinato a perire, dice l'apostolo, e perché, se già la realtà caduca viene purificata, quella che ci unisce all'inestinguibile presenza del Vivente non dovrebbe passare al crogiolo e uscirne ancora più forte

e pura? Tutto ciò che è prezioso è anche messo alla prova. Ciò che conta di più nella nostra vita deve attraversare il fuoco.

Non potrebbe essere questa una chiave di lettura per il momento storico che stiamo vivendo? Non è forse possibile trarre da qui un'indicazione per arrivare ad abitare meglio da cristiani questo nostro tempo complesso, sofferto eppure così ricco di stimoli di rinnovamento profondo, di ricerca dell'autentico, dell'originale, del non artefatto? Ne sono convinto! E per cercare di illustrarvelo meglio, vorrei prendere come guida un grande credente dell'antico testamento, Mosè. Questi, proprio attraverso il fuoco che faceva ardere il roveto senza consumarlo, ha ricevuto la missione di condurre un popolo attraverso il deserto, dalla schiavitù al servizio del Dio vivente, dall'oppressione alla terra promessa. Chissà che non possa anche a noi indicare qualche passaggio per liberare un po' dalle scorie l'oro sempre ancora un po' grezzo della nostra fede.

## **1. Il fuoco della delusione**

Ho la sensazione che uno dei sentimenti più diffusi del nostro tempo sia quello della delusione. Delusione in campo economico, sociale, politico. La crisi che non passa, i progetti di sviluppo che si arenano in mille difficoltà, la fragilità delle relazioni a ogni livello, la difficoltà a impegnarsi in progetti di ampio respiro, il ripiegarsi sul presente, sull'immediato, il rifiuto di fare i conti sia con il proprio passato sia con un possibile futuro: tutto questo ci parla di un'esperienza umana che ci trova completamente sguarniti, incapaci di reagire. Di che si tratta? Credo che si possa parlare del duro, inevitabile, ma alla fine benefico, impatto con la realtà.

È quello che ha Mosè, "cresciuto in età" (Es 2,11), quando si reca dai suoi fratelli e nota i loro lavori forzati. In quel momento, la sua reazione è rapida e violenta, come spesso è la nostra di fronte alle cose

che si contrappongono alle nostre attese. Per il giovane cresciuto alla corte del faraone, troppo grande è la differenza tra il mondo dei suoi pensieri e quello reale in cui vivono i suoi fratelli. E il risultato è una perdita di controllo, che lo porta a dilapidare in un attimo il tesoro delle sue risorse.

Quante volte questo accade anche a noi! L'incapacità di sostenere il reale con tutte le sue pesantezze e le sue contraddizioni, finisce per bruciare tutte le possibilità di agire in esso. La positiva volontà di cambiare non si confronta con la storia così com'è e, invece d'introdurvi fermenti di novità e di inaugurare fecondi processi di trasformazione, produce solo i cocci delle nostre immaginazioni infrante. L'indignazione, l'insofferenza, pur giustificata, per l'esistente, non basta da sola a rinnovare realmente le cose.

C'è qui una grande lezione anche per noi, per la Chiesa, a livello universale e anche particolare. Sul nostro territorio ecclesiale sono numerosi i cantieri lasciati a metà, le proposte avanzate e subito abbandonate, i cumuli in cui si confondono i ruderi e il materiale inutilizzato. Come mai? Forse la volontà di fare subito qualcosa non ha saputo sempre misurarsi con la realtà dei ritmi delle persone. Forse però, ancora più profondamente, lo zelo dell'agire non si è cimentato con il passaggio essenziale alla sua purificazione e l'energia impetuosa si è così trasformata in scoraggiamento, in disincanto e amarezza.

Certo, Gesù ha affermato chiaramente di non essere venuto a portare pace "ma spada" (Mt 11,34). "Sono venuto a gettare fuoco sulla terra e come vorrei che fosse già acceso" (Lc 12,49). C'è un'impazienza divina in queste parole di Gesù. Eppure, quando i due fratelli, Giacomo e Giovanni, vorrebbero fare scendere un fuoco dal cielo per eliminare la resistenza del villaggio samaritano al passaggio di Gesù verso Gerusalemme, non ricevono un'approvazione e devono scoprire con lui "un altro villaggio" (Lc 9,56).



È così chiaro che il fuoco del Signore, quello che purifica la nostra fede, non è quello che vorremmo per distruggere gli ostacoli che ci stanno davanti, ma quello che si accende quando non ci sottraiamo alla resistenza del reale ai nostri progetti di cambiamento, anche quelli animati dai propositi più alti. È in gran parte il fuoco della delusione dei nostri sogni, quello che ci apre alla fede in Colui che realizza sempre le sue promesse.

Ecco il primo punto! Se vogliamo che la nostra fede diventi ardente, cessi di essere un semplice involucro di abitudini rassicuranti con cui avvolgere la nostra paura di esistere, dobbiamo imparare ad abbracciare ciò che delude le nostre aspettative, a non soffocare né tentare di ingannare la nostra delusione, ma a lasciarci prendere per mano da essa, alla scoperta di ciò che rimane saldo quando tutto crolla delle nostre rappresentazioni di felicità, di realizzazione di noi stessi, del nostro ideale familiare, del nostro modello di comunità ecclesiale, di movimento, di associazione.

8

Come viviamo le nostre "sconfitte"? Nelle nostre famiglie, nelle nostre relazioni affettive, nelle nostre comunità? Siamo pronti a riconoscere, nello scarto tra ciò che ci aspettavamo e ciò che si presenta effettivamente a noi, il fuoco che purifica la nostra fede, fa brillare ancora di più il nostro amore per Gesù? Oppure nella nostra amarezza non cessiamo di cercare dei capri espiatori per quello che è capitato, per la diminuzione cui vediamo sottoposte le nostre parrocchie, le nostre istituzioni, le nostre associazioni e movimenti? Perché, invece di passare umilmente e fiduciosamente attraverso la prova, ci dedichiamo con tanta acribia alla ricerca delle cause di quanto avvenuto per poi concludere che, se si fosse fatto in un certo modo da noi indicato, oggi non saremmo a questo punto?

Il grande rischio per le nostre comunità è di trasformarsi nei luoghi del lamento, delle nostalgie, delle recriminazioni. Giustamente si fanno delle analisi della situazione che la Chiesa sta vivendo nel no-

stro tempo, dei fenomeni di trasformazione che ne stanno cambiando l'aspetto sociologico e la figura nel mondo attuale. Tuttavia, ciò che conta alla fine è la capacità di liberare il cuore dalle macerie del passato, di rinnovare il nostro grande, generoso, audace e incondizionato ascolto alla voce misteriosa di Dio, qui e ora; ascolto che si deve aprire ad ogni livello, soprattutto quando la realtà resiste alle nostre aspettative.

## 2. Il fuoco del quotidiano

Cosa rimane dopo il crollo delle nostre attese? Per noi, spesso, solo il grigiore, il tirare avanti a fatica, il vuoto da riempire con le compensazioni o con le distrazioni più o meno virtuali. Per Mosè è la fuga lontano dal faraone nello sconosciuto territorio di Madian (cf. Es 2,15). Tutto è perduto allora?

Evidentemente, no. E c'è subito un segnale che ci deve fare riflettere. "Mosé fuggì lontano dal faraone e si fermò nel territorio di Madian e si sedette presso un pozzo" (Es 2,15). Il pozzo è un luogo decisivo per il quotidiano degli esseri umani, soprattutto nel deserto. È il luogo dove andare ad attingere ogni giorno l'acqua necessaria per vivere, il luogo dell'incontro e dello scambio, che può partire dal più prosaico fino ad arrivare ai vertici della rivelazione. Pensiamo allo straordinario sviluppo del dialogo di Gesù con la donna samaritana, nel Vangelo di Giovanni (cf. Gv 4): partito dal bisogno quotidiano di attingere acqua, arriva fino alla "sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna" (Gv 4,14). Spesso, però, il luogo da cui tutti dipendono per vivere è anche il luogo del confronto difficile, dei piccoli e grandi soprusi dei più forti sui più deboli. Nel libro dell'Esodo, si legge dei pastori che impediscono ogni giorno alle figlie del sacerdote di Madian l'accesso del loro gregge agli abbeveratoi (cf. Es 2,16).

È la prova del quotidiano, il fuoco lento che finisce per logorare le nostre forze, l'asprezza sottile e diffusa delle nostre giornate affannose, alle prese con il pulviscolo degli impegni, delle fatiche, delle resistenze con cui, prima o poi, ciascuno di noi deve fare i conti. Sul momento potrebbero sembrare anche piccole cose, ma quando durano settimane, mesi, anni...

Eppure – possiamo esserne certi! – non c'è altro ambito in cui qualcosa di nuovo può cominciare. Dio non è assente dal lunedì al sabato. Ricordiamoci della parola di Gesù a coloro che ponevano un discrimine insormontabile tra il festivo e il feriale, accusandolo di operare nel giorno destinato all'assoluto riposo: "Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco" (Gv 5,17). Il Signore ci fa sempre cogliere nelle pieghe delle nostre giornate, apparentemente tutte uguali, l'occasione per rendere migliore la nostra vita e quella di chi ci sta accanto. Torniamo un attimo al testo dell'Esodo: è sorpreso il sacerdote di Madian nel vedere tornare le sue figlie prima del solito: "Come mai oggi avete fatto ritorno così in fretta?". E le ragazze rispondono: "Un uomo, un Egiziano, ci ha liberato dalle mani dei pastori: lui stesso ha attinto per noi e ha fatto bere il gregge". E da qui tutto cambia per Mosè. "Dov'è? - dice il sacerdote di Madian - Perché avete lasciato là quell'uomo? Chiamatelo a mangiare il nostro cibo!" Così Mosè accettò di abitare con quell'uomo" (Es 2,18-21).

Ecco un altro grande compito per la Chiesa: il quotidiano da abitare, da umanizzare, da ritrovare come il luogo privilegiato dell'evangelizzazione. Colpisce sempre nelle parole di Gesù ai Dodici inviati in missione, o, nel Vangelo di Luca, ai settantadue, quante volte ritorni il riferimento alla casa, alla dimensione domestica, a cui i missionari devono fare riferimento. "In qualunque casa entriate, prima dite: 'pace a questa casa!'... Restate in quella casa... Non passate da una casa all'altra" (Lc 10,5-7). Senza la casa, manca l'ambito primordiale della trasmissione del Vangelo. Ora, le nostre case stanno diventando sempre più gusci impenetrabili, spazi privati

contrapposti ad un ambiente esterno sempre più percepito come invadente. In esse, sempre più raramente si lascia entrare, salvo poi non trovare più in esse un angolo non "colonizzato" dai mezzi di comunicazione più intrusivi. Quante delle nostre abitazioni hanno conservato quello che in oriente si è soliti chiamare "l'angolo bello", il luogo dell'icona o dell'immagine sacra, con una lampada da accendere al momento della preghiera?

In ogni caso, ci sarebbe davvero da rallegrarsi, se si riuscisse a ripristinare o a introdurre, nel nostro ambiente domestico, questo piccolo segno, per custodire anche fisicamente e visibilmente, il senso del nostro essere orientati al Signore che viene, del nostro essere aperti all'Altro, del nostro essere in attesa della grazia di una visita, capace di togliere dall'isolamento, di portare la novità di Dio, di dare la consapevolezza di essere importanti per qualcuno.

Dire "quotidiano" e dire "casa" in questo particolare tempo tra due Sinodi dei Vescovi dedicati alla famiglia significa più in concreto tenere viva l'attenzione che Papa Francesco ha voluto dare a questa realtà, fragile e preziosa, che trova nella casa il suo principale luogo di manifestazione. In tale periodo di transizione tra le due fasi del processo sinodale siamo infatti sollecitati, pastori e fedeli, a continuare a cercare insieme, sostenuti dallo Spirito Santo, vie misericordiose e vere, perché in ogni vicenda familiare, per quanto dolorosa e complessa, e in ogni vicenda affettiva umana, possa brillare la luce del Vangelo di Gesù Cristo, capace di risanare le ferite e infondere vita nuova. A questo riguardo, siete ora voi sposi, portatori del sacramento del matrimonio, che, con la vostra testimonianza, potete aiutare la Chiesa intera a esprimere con autenticità ed efficacia il Vangelo della famiglia.

A tal fine, mi auguro che il processo di ascolto e il cammino ecclesiale in tale ambito possa continuare anche nella nostra diocesi, soprattutto a livello vicariale e parrocchiale, nelle singole comunità,

con iniziative semplici, pratiche e possibili rivolte alle persone desiderose di offrire la loro testimonianza e di far sentire la loro voce di uomini e donne, che vivono o cercano di vivere nel Signore legami famigliari di fedeltà, di comunione reciproca e di apertura alla vita. Dobbiamo avere fiducia che, stando con pazienza in ascolto delle domande vere che la vita ci pone – e che non sempre coincidono con quelle che riteniamo di poter immediatamente formulare – insieme potremo scoprire, con l'aiuto sempre invocato dello Spirito Santo, il sentiero umile ma percorribile attraverso le difficoltà che a volte possono apparire umanamente insormontabili.

Come Vescovo, sento davvero di dover dire a tutti: non abbiamo forse qualcosa di specifico da dire e da fare come cristiani, per dare il nostro contributo all'umanizzazione del quotidiano? Per portare il Vangelo, siamo chiamati a imparare l'arte di entrare nelle case. Siamo invitati a rafforzare quel senso di ospitalità semplice e concreto che non è certo assente dalla migliore tradizione del nostro popolo. Non si tratta di passare di casa in casa come per una propaganda, ma di attraversare ogni volta la soglia della casa altrui con la voce di Maria subito riconosciuta da Elisabetta: “ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo” (Lc 1,44). Ciò significa diventare portatori, non solo di aiuti materiali o di parole convenzionali di prossimità, ma del vento dello Spirito che dà a ciascuno la gioia di essere visitati da Dio.

12

### **3. Il fuoco dell'attenzione**

C'è un altro fuoco attraverso cui occorre far passare la nostra vita e la nostra maniera di essere uniti al Signore. È un fuoco che siamo noi a dover alimentare, perché nessuno potrà farlo al nostro posto: è il fuoco dell'attenzione a ciò che accade davanti a noi. Ci sono paro-

le molto belle di Simone Weil a questo proposito<sup>1</sup>. Questa straordinaria donna ebrea, afferrata da Cristo anche se rimasta per tutta la vita sulla soglia della Chiesa, aveva capito che l'ardore dell'attenzione non ha nulla a che fare con uno sforzo muscolare. Esso consiste invece in una profonda disponibilità interiore ad accogliere qualunque cosa si presenti al nostro sguardo, senza neutralizzarla pregiudizialmente, senza selezionarla in base ai nostri rigidi schemi mentali, ma lasciandola parlare, permettendole di rivelarci ciò che non abbiamo ancora visto, ciò che non sappiamo ancora.

Nel nostro mondo, fatto spesso d'immagini che vogliono manipolare il nostro cuore, di parole seduttrici, di emozioni superficiali da consumare in un momento, l'esercizio dell'attenzione va continuamente ripreso. Esso ci porta a cogliere l'inatteso che sbuca dalla trama dello scontato proprio come accade al grande patriarca di cui stiamo seguendo le orme. "Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian" (Es 3,1). Niente di più consueto nella vita di un uomo diventato per circostanze non volute pastore di bestiame non suo. Il lavoro quotidiano è diventato per lui un'abitudine, ma gli occhi non si sono spenti. "Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava" (Es 3,2). Qualcosa d'insolito avviene in quel giorno a prima vista non diverso da tanti altri. Tuttavia, da solo, questo non basta per cambiare una vita. Per lasciar parlare la novità, occorre la decisione esplicita di passare attraverso il fuoco dell'attenzione: "Mosè pensò: 'Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?'" (Es 3,3).

È solo un piccolo passo, un gesto magari appena accennato, ma è quello che il Signore attende per farci sentire la sua voce che ci chiama per nome: "Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: 'Mosè, Mosè!'" (Es 3,4).

---

<sup>1</sup> Cf. S. Weil, *Attesa di Dio*, Milano, Adelphi, 2008, pp. 191-201.

Occorre riconoscerlo: spesso ci lamentiamo per il silenzio di Dio, per la sua assenza, per la sua mancata risposta ai nostri appelli e alle nostre preghiere. Così la vita delle nostre parrocchie e delle nostre comunità finisce per ristagnare in una ripetitività senza vita e senza gioia. Non ne siamo né fieri né contenti, ovviamente, ma forse non abbiamo l'audacia di andare alla radice di questo stato di cose. Tutto infatti dipende dalla nostra maniera di guardare, di mettere a fuoco la realtà. Ci sono cose che non reggono a un'osservazione attenta. Appaiono subito irrilevanti e cadono come scorie insignificanti. Ce ne sono subito altre però che brillano di luce nuova e, se ci avviciniamo a esse, anche solo per curiosità, possono trasformare tutta una vita.

Questo non dovremmo mai dimenticarlo! Ogni pagina della Scrittura, soprattutto quando è proclamata nella liturgia, è un rovelto ardente, ogni Eucaristia ci mette in contatto con il fuoco che arde senza consumare. Ci manca però il coraggio di passare attraverso il fuoco dell'attenzione, di lasciarci attirare verso ciò che non conosciamo ancora. Forse abbiamo paura di vedere sconvolto l'assetto del mondo che riteniamo l'unico possibile per noi?

Mi colpisce sempre a questo proposito l'episodio della guarigione dell'indemoniato di Gerasa nel Vangelo di Marco. Dopo la liberazione di questo uomo da tutto ciò che gli impediva di vivere umanamente, "la gente venne a vedere che cosa fosse accaduto. Giunsero da Gesù, videro l'indemoniato seduto, vestito e sano di mente", ma invece di avvicinarsi e lasciarsi prendere dallo spettacolo, "ebbero paura". E alla fine "essi si misero a pregarlo di andarsene dal loro territorio" (Mc 5,15-17). Davvero sconcertante! Siamo però sicuri che ciò non si riproduca ogni volta che vediamo accadere qualcosa di nuovo e passiamo oltre per non rischiare di dover cambiare qualcosa nella nostra vita?

Siamo spesso a un passo soltanto dalla manifestazione di un mondo nuovo, di un ordinamento tutto diverso da quello, fatto di conflitti e di esclusioni, al quale ci siamo ormai abituati, ma questo passo ci risulta arduo, pericoloso, impossibile da compiere. Rendercene conto, prenderne atto è fondamentale se non vogliamo trovarci a piangere l'assenza di una novità e di una vita a cui noi stessi magari senza accorgercene abbiamo deciso ad un dato momento di chiudere la porta.

L'attenzione non è un hobby da coltivare nei ritagli di tempo. È un impegno di ogni istante e riguarda ogni componente della nostra realtà ecclesiale. Se abbiamo paura di lasciare entrare l'insolito nella nostra vita, se abbiamo messo sul nostro cuore una spessa coltre protettiva per non lasciarci ferire da tutto ciò che potrebbe compromettere l'equilibrio – comunque precario! – che siamo riusciti a raggiungere, stiamo chiedendo al Signore di cercare altrove un territorio più adatto alla sua proposta.

E forse è proprio quello che sta avvenendo nel mondo, dove non sono i popoli che da più tempo hanno ricevuto il Vangelo ad avvicinarsi e a lasciarsene fecondare, ma quelli che, essendo veramente poveri e disarmati, sono più pronti a vivere lo stupore di una Presenza che fa ardere la creazione senza consumarla.

#### **4. Il fuoco della rivelazione**

Giungiamo così al punto decisivo: la rivelazione del Dio vivente, l'irruzione nella storia umana del Trascendente, del Tre volte Santo, del Totalmente Altro. Sono varie le espressioni, più o meno adeguate, che si è soliti usare a questo proposito. Tutte tentano di evocare un'idea diventata insopportabile o comunque inconcepibile per molti nel nostro tempo. Alcuni parlano addirittura della prima generazione nella storia umana che vive come se Dio non ci fosse, in



maniera totalmente autonoma ed emancipata da questo riferimento preciso all'Alterità divina. Di fatto, però, ciò che è in gioco è molto più di un'idea. Anche qui possiamo parlare di un fuoco attraverso cui far passare la nostra umanità, il nostro modo di essere in relazione con noi stessi e gli uni con gli altri.

Il racconto dell'Esodo è da questo punto di vista chiarissimo. La santità di Dio, che esige da Mosè che si levi i sandali dai piedi, quasi per assicurarsi che egli abbia in quel momento i piedi ben piantati per terra, si manifesta unicamente rimandando chi la percepisce a ciò che accade nella storia. "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa" (Es 3,7-8). Ecco il Dio vivente e santo che si fa conoscere nel tempo: Sguardo, Ascolto, Compassione, Umiltà che eleva.

16

Non è un Dio altro per estraniarci dalla durezza della storia, per scappare altrove. È un Dio che si manifesta così altro da noi, così sovrabbondante di vita, da non doversi mai difendere dalla miseria dell'umanità, come facciamo noi mortali, ma da poterla ospitare interamente in sé, nelle sue viscere, fino ad abbassarsi per farci salire a Lui. Non è forse questo richiamo all'umiltà di Dio, alla sua misericordia, che ha reso così amata e popolare la figura di Papa Francesco, che testimonia una Chiesa dalla parte del debole e del peccatore e non dalla parte del giudice?

È la santità ospitale di Dio di cui tutto nella vita di Gesù di Nazaret è narrazione, epifania, manifestazione piena e insuperabile. Leggiamo, per esempio, nel Vangelo di Matteo: "Gesù percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il Vangelo del Regno e guarendo ogni malattia e infermità. Vedendo le folle, ne sentì compassione (letteralmente: fu preso alle viscere),

perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore" (Mt 9,35-36).

Stanchezza, oppressione, sfinitezza, miseria... Non sono forse le realtà che quotidianamente passano sotto il nostro sguardo, sollecitato più che mai da immagini di ogni tipo provenienti da ogni parte del mondo? Come credenti siamo chiamati anzitutto a non soccombere all'assuefazione e all'indifferenza, a impegnarci con tutte le forze a nostra disposizione nella lotta contro ogni forma di ingiustizia, di disparità e di sopruso di cui veniamo a conoscenza. Ciò però non basta. Come instancabilmente ci esorta a fare Papa Francesco, il grido dei poveri deve spezzare la durezza del nostro cuore<sup>2</sup>. La nostra fede deve imparare a passare attraverso il fuoco della rivelazione, il duro e insieme beatificante confronto con la Parola che, nel concreto della nostra storia, ci disarmava e ci trafigge.

Carissimi, non possiamo aspettarci dalla rivelazione del Dio vivente una semplice comunicazione di servizio, un'indicazione minima di buon comportamento per avere infine un attestato di buona coscienza. Occorre che ci disponiamo a mettere in conto una bruciatura a ogni contatto con la Verità che salva. La chiesa continua a nascere ai piedi della croce di Gesù, come ci attesta Luca, in un movimento di radicale conversione: "tutta la folla che era venuta a vedere questo spettacolo, ripensando a quanto era accaduto, se ne tornava battendosi il petto" (Lc 23,47). Questo continua ad accadere anche nel tempo, come appare dalla reazione degli ascoltatori di Pietro, nel giorno di Pentecoste. È il primo discorso pubblico della Chiesa e, attraverso la predicazione, è come se tutti si trovassero sul Calvario a ricevere la suprema rivelazione del Dio vivente: "all'udire queste

---

<sup>2</sup> Tutta l'Esortazione Apostolica di Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, è pervasa da questo anelito di conversione, ma sono soprattutto da leggere con attenzione i nn. 186-216, dove viene messa in luce l'articolazione fondamentale tra la rivelazione del Dio vivente a cui giunge il grido dei poveri e l'esigenza che essa susciti una Chiesa capace di accogliere i poveri come rivelazione del Dio vivente.

cose si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: 'che cosa dobbiamo fare, fratelli?'" (At 2,37).

Questa domanda degli ascoltatori di Pietro dobbiamo tenerla ben presente. Essa può essere considerata come un criterio di discernimento sia della nostra predicazione che della qualità del nostro ascolto. È certamente compito di chi annuncia, infatti, mettere in contatto gli ascoltatori, non con dei pensieri più o meno devoti, ma con il fuoco della rivelazione, con il Dio vivente che osserva, ascolta, conosce e scende per liberare e far risalire il suo popolo, con le viscere di misericordia di Gesù Cristo avvinte dallo smarrimento e dallo sfinimento della gente.

È qui e solo qui che risiede l'efficacia della Parola che siamo chiamati a testimoniare. Parola disarmata e spoglia, ma di fuoco e non piatta e scontata. A questo riguardo sono da rileggere con attenzione le preziose indicazioni di Papa Francesco sulla preparazione della predicazione. Questa certamente richiede da parte di tutti i ministri della Parola un impegno di studio, di approfondimento e di elaborazione del linguaggio più adatto per farsi capire, ma non può essere separata dall'impegno di tutta una vita disposta a passare attraverso il crogiolo della conversione al Dio vivente. È poi anche compito di chi ascolta verificare l'avvenuto contatto con il Signore. Se usciamo indenni da una predicazione o da una celebrazione, non è sempre dovuto ai limiti di chi ha preso la parola davanti all'assemblea. Se rimaniamo uguali a come siamo entrati, è forse anche perché non siamo molto disposti a lasciarci inquietare, a credere che qualcosa nella nostra vita potrebbe cambiare.

Così il miracolo della fede comincia sempre quando, passati attraverso il fuoco della rivelazione, ci accorgiamo che qualcosa nella vita può e deve cessare di essere come prima.

## 5. Il fuoco della missione

Insomma, l'incontro con il Signore è vero se da esso scaturisce una missione, un mandato che non si perde nella nebbia di un vago ideale di miglioramento, ma porta a intervenire alla radice di ciò che impedisce la realizzazione del sogno di Dio sulla creazione. Questo è un invio che nessuno può inventarsi o progettare a partire dalle proprie idee di sviluppo o di miglioramento della società o della Chiesa. Esso scaturisce invece direttamente dalla scoperta della vulnerabilità del Signore alle sofferenze del suo popolo. Da una percezione intensa da parte nostra di ciò che sta a cuore a Dio qui e ora: "Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. Perciò va'! Io ti mando dal faraone" (Es 3,9-10).

Come dire più chiaramente che la missione non è qualcosa che si aggiunge alla vita del credente, non viene dalle sue elucubrazioni più o meno benintenzionate, ma scaturisce in lui come esigenza da ciò che viene a conoscere a contatto con il Signore? Lo dice magnificamente Papa Francesco: "la missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo." (EG 273).

Siamo davvero ancora troppo afflitti nella Chiesa da una mentalità – oserei dire – aziendale. Pensiamo ancora alla Chiesa come a un'organizzazione che una volta era diffusa capillarmente sul territorio e aveva molto personale a disposizione, mentre oggi fatica a reclutare tutti i funzionari per tenere in piedi le sue iniziative.

Qui più che altrove la nostra fede deve passare attraverso un fuoco di purificazione. Anche se radicata in un ambito geografico preciso, con la sua storia, le sue parrocchie e le sue istituzioni, una chiesa diocesana non deve cessare di pensarsi come un popolo di inviati dalla compassione di Dio per gli uomini, divenuta visibile nel fianco squarciato di Gesù, innalzato sulla croce.

Possiamo esistere come Chiesa nel tempo soltanto nella consapevolezza dell'assoluta attualità dell'evento pasquale cui veniamo resi pienamente presenti a ogni Eucaristia, nell'ascolto costantemente rinnovato di ciò che i discepoli si sentono dire da Gesù risorto dai morti prima della sua ascensione al cielo: "A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,18-20).

20

Certo, la missione che il Signore ci affida mette inevitabilmente in causa il nostro senso di inadeguatezza. "Chi sono io - dice subito Mosè - per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?" (Es 3,11). È la reazione tipica dell'inviato, che percepisce subito di mancare del linguaggio capace di agganciare l'interesse e l'attenzione degli ascoltatori.

Quanti discorsi fra di noi sulla povertà dei nostri mezzi o sulle modalità o strategie per rendere più efficaci le nostre iniziative pastorali! Indubbiamente, si tratta di riflessioni importanti che occorre pur fare quando si tratta di rendere operative le nostre decisioni pastorali. Bisogna però che la nostra ricerca di strumenti adeguati di comunicazione con gli uomini e le donne del nostro tempo non sia il surrogato di un'assenza di fuoco, il tentativo di ingannare il nostro cuore inaridito da troppo tempo passato senza aver gustato il sapore della misericordia di Dio, il calore del suo amore, la tene-

rezza appassionata e irresistibile con cui egli non cessa di pronunciare il nostro nome. Non dobbiamo dimenticare che a tutte le obiezioni che possiamo formulare il Signore non cessa di rispondere con la nudità e l'essenzialità di parole che tagliano corto con i nostri tentativi di schermirci e di difenderci con la nostra falsa umiltà: "Io sarò con te... Io sono colui che sono" (Es 3,12.14). Lo so che sono tantissime le interpretazioni possibili di queste parole misteriose. È degli esegeti il compito di essere più precisi nell'analisi. A me basta cogliere in queste espressioni i due aspetti della scoperta che sempre riaccende nel cuore umano il fuoco della missione: Dio è colui che è con te, Dio è la sorpresa che continuamente si rinnova nella tua vita.

Carissimi, non riduciamo il senso della missione alle attività missionarie! La nostra missione è un essere prima che un fare, un ascoltare prima che un dire, un contagiare prima che un proclamare. In fondo la nostra missione di cristiani è essenzialmente quella di offrire la nostra umanità perché Dio possa manifestarsi nel mondo come prossimità e novità permanente delle nostre storie.

Prendiamo in mano l'inizio del Vangelo di Marco, che accompagnerà la liturgia domenicale, almeno nella parte romana della nostra diocesi. Ci dice chiaramente dove e come il Dio-con-noi, l'Emmanuele, ha cominciato a tracciare la Via sulle strade polverose di Palestina: "Dopo che Giovanni fu arrestato", ossia, proprio nelle pieghe più oscure di questa storia umana dove i profeti vengono messi violentemente a tacere, "Gesù andò nella Galilea", la terra di confine, del chiaroscuro, dell'identità sospetta e messa in discussione. Non ci va però con una teoria o con una magica soluzione dei problemi della società, ma "proclamando il Vangelo di Dio" (Mc 1,14). Potremmo forse anche dire: annunciando un Dio che non sta lontano, un Dio che si fa buona notizia per l'uomo in cammino, l'unico Dio che il cuore umano può accogliere come grazia e liberazione.

## Conclusione

Carissimi, è ora di concludere. Ho promesso a me stesso e a molti che non sarei stato lungo, perché è mio desiderio raggiungere anche chi non ha molto tempo da dedicare alla lettura. Penso in particolare ai genitori che lavorano, ai giovani e meno giovani preoccupati di trovare un posto di lavoro. La vita non fa davvero sconti a nessuno e sono tante le incombenze che mette sulle nostre fragili spalle umane.

Cosa ho voluto dirvi con questo mio scritto? Anzitutto, ho voluto ricordarvi la realtà nella quale siamo immersi, anche se così raramente e così poco ce ne rendiamo conto; la realtà di per sé impossibile eppure donata che nessuno di noi deve cercare lontano o addirittura inventare: "siete ricolmi di gioia".

Non è una chimera o una frase fatta. È un dato inconfutabile della vita cristiana. Essa ha come suo fondamento lo Spirito Santo effuso da Dio nei nostri cuori, per farli entrare in sintonia con l'Abbà, il modo più affettuoso di rivolgersi al Padre, il grido essenziale del cuore umano di Gesù. Non abbiamo infatti "ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura", ma "lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo Abbà, Padre!" (Rm 8,15).

Questo è semplicemente il Reale, più reale di tutto ciò che siamo soliti definire tale. Non c'è perciò da aggiungere niente a quello che è. Si tratta di diventarlo, di lasciare che quello che è si manifesti attraverso ogni fibra della nostra umanità.

In questa linea, l'unica parola che in questo momento mi sento di indicarvi come pastore è quella che più volte è tornata in questo mio scritto: fuoco! Non il fuoco d'artificio che inganna, non il fuoco di paglia che dura poco, non il fuoco dell'euforia o dell'esaltazione,

che lascia subito sfiniti, disgustati e inariditi. Piuttosto, il fuoco che Cristo è venuto a gettare sulla terra e che così intensamente egli desidera sia acceso nei nostri cuori. Il fuoco che brucia le nostre illusioni e i nostri progetti irrealizzabili, il fuoco del quotidiano che ci umanizza, il fuoco dell'attenzione che fa cantare le cose più ordinarie, il fuoco del Dio vivente che ci rende partecipi della sua passione per l'umanità, il fuoco della missione acceso dal Vangelo di Dio portato da Gesù.

Viviamo un tempo in cui s'incrociano molti fenomeni difficili da decifrare. Ci sono segni di dispersione, di frammentazione, di liquidità. Eppure, non manca la sete di comunione. Tutto sembra all'insegna della superficialità e della fretta, eppure, improvvisamente, s'intravedono impreviste ricerche di profondità e di senso. Il mondo è infiammato da guerre, conflitti, divisioni di ogni tipo che minacciano oggi più che mai di assumere una dimensione globale. Dal cuore degli uomini, però nessuno è ancora riuscito a strappare definitivamente l'attesa della pace. Cosa dire di tutto questo? Non ho una risposta univoca. Mi viene in mente solo un detto dei miei amati padri del deserto, che voglio lasciarvi come sintesi di quello che ho cercato di dirvi e che, a mio avviso, non manca di indicare un preciso orientamento pastorale per la nostra Chiesa.

"Abba Lot si recò da abba Giuseppe e gli disse: 'Abba, per quanto posso, io faccio la mia piccola liturgia, il mio piccolo digiuno, la preghiera, la meditazione, vivo nella quiete e, per quanto posso, mantengo puri i miei pensieri. Che cosa dunque devo fare ancora?'. L'anziano allora si alzò, tese le braccia al cielo e le sue dita divennero come dieci torce di fuoco, e gli disse: "Se vuoi, diventa tutto come di fuoco!" (Giuseppe di Panefo 7).



Come cristiani spesso andiamo in cerca di che cosa possiamo ancora aggiungere alle nostre attività, come possiamo meglio organizzarci per essere più efficaci. Qualche volta ci chiediamo se dobbiamo essere ottimisti o pessimisti nei confronti del futuro. In realtà, il nostro modo di esistere e di non lasciarci travolgere dagli eventi, di abitare il momento della storia che Dio ha assegnato alla nostra vita, di interpretarlo e di aprirlo al Regno del Veniente è uno solo: diventare ardenti!

Lugano, 30 novembre 2014

I domenica di Avvento

✠ Valerio Lazzeri  
*Vescovo di Lugano*